



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

© 2005 Katarina Mazetti
Tutti i diritti riservati

Originariamente pubblicato in Svezia da Alfabetabokförlag

Titolo originale: *Familjegraven*
Traduzione dallo svedese di Laura Cangemi

I edizione ottobre 2011
© 2011 Elliot Edizioni s.r.l.
Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-243-3

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

Katarina Mazetti
TOMBA DI FAMIGLIA



Traduzione di Laura Cangemi



Questo libro comincia esattamente dal punto in cui finiva *Il tizio della tomba accanto*. Se non l'hai letto, o se te lo sei dimenticato, ti basterà leggere il breve riassunto che segue. Se hai solo visto il film omonimo uscito nelle sale svedesi ti conviene comunque dare un'occhiata al riassunto, per sicurezza, visto che in qualche punto libro e film non coincidono.

Riassunto: La bibliotecaria trentaduenne Desirée Wallin è rimasta da poco vedova in seguito alla morte di Örjan, un uomo di cui condivideva gusti, stile di vita e opinioni. Tuttavia, il loro matrimonio era privo di passione. Desirée si è adattata alla vita da single investendo nel lavoro, ma ha un forte desiderio di maternità. Al cimitero incontra Benny Söderström, che va regolarmente a visitare la tomba di sua madre, dalla morte della quale vive da solo cercando faticosamente di portare avanti un piccolo allevamento di vacche da latte, anche se il tempo e i soldi non bastano mai. Nonostante abbiano interessi e stili di vita opposti s'innamorano (“Non che abbia sentito un *clic*. Piuttosto, è stato un po' come quando per sbaglio mi sono appoggiato alla recinzione elettrica delle manze” scrive Benny), ma fanno molta fatica a conciliare le rispettive quotidianità. Il terrore di Benny è quello di diventare un patetico scapolo a vita, e vuole una donna in grado di dargli una mano sia in casa che fuori. Desirée non ritiene di essere quella donna e non è disposta a trasferirsi a Rönngården rinun-

ciando a tutto quello che è stato importante per lei. Alla fine si lasciano, scivolando entrambi nella depressione. Desirée comincia a frequentare lo storico Anders, ma ben presto si rende conto che in realtà è soprattutto al suo figlioletto che si è affezionata. Dopo un po' Benny si mette insieme a sua cugina Anita, che gli dà esattamente quello di cui pensava di avere bisogno, cioè un aiuto in casa e in azienda. Ma non può innamorarsi di lei, "non più di quanto possa mettermi a mugolare arie d'opera".

Alla fine del libro – ma non del film – Desirée si rende conto che vuole diventare madre, anche se per farlo dovrà restare single, e decide di getto di chiedere a Benny di essere il padre di suo figlio, anche se non vivranno insieme. Lui accetta, mettendo però bene in chiaro che *se* un bambino verrà fuori, non ha intenzione di lasciarle mano libera ("Trasformeresti il mio ragazzo in un triste docentino di lingue morte!"). Decidono che al momento giusto faranno tre tentativi, esattamente come nelle fiabe. Quando poi Desirée avrà il risultato del test di gravidanza, prenderanno una decisione: se non è incinta, non avranno più contatti, mentre se lo è... be', in questo caso ci penseranno al momento. Il libro ha una conclusione aperta: non sappiamo se Desirée rimane incinta o meno.

Ulteriori informazioni: i vicini di Benny si chiamano Bengt-Göran e Violet.

La migliore amica di Desirée, Märta, vive con un uomo in sedia a rotelle.

Benny chiama Desirée Gamberetto: "Pallida, raggomitata sulle sue parti molli, con il guscio verso l'esterno".

PRIMO ANNO

Nuvolosità in aumento

1. Benny

Probabilmente è stata una fortuna che quella prima notte, quando sono uscito dall'appartamento di Desirée veleggiando a un palmo da terra, sia finito a gambe all'aria. Sono scivolato giù per diversi gradini, puntellandomi con il gomito contro il muro – ah, miseriaccia! – e mi sono ritrovato su un ginocchio sul pianerottolo, con l'altra gamba in un'angolazione strana. Mi è sembrato di sentire uno scricchiolio sinistro.

La porta dell'appartamento sotto quello di Desirée si è aperta e un signore in vestaglia si è affacciato scrutando sospettoso verso le scale, dove io mi trovavo per l'appunto inginocchiato. Sentivo un male tale da dovermi mordere il labbro per non gemere, ma volendo tranquillizzarlo e convincerlo che non ero un pericolo pubblico gli ho rivolto un inchino contegnoso. Ecco a voi Benny, lo Sfigato Nazionale. Ha richiuso la porta e ho sentito che la sprangava a doppia mandata, con il chiavistello. Deve aver pensato che fossi un membro di una qualche strana setta religiosa, un testimone di Geova all'ennesima potenza che si fermava sulle scale per un attimo di raccoglimento ancora prima di tentare di reclutare adepti. Santo cielo.

E avete mai provato, poi, a guidare con una gamba completamente tesa mentre con l'altra cercate di passare dalla frizione all'acceleratore e al freno? La macchina ha fatto a balzelloni tutta la strada fino a casa, come un coniglio.

Ma è stata una fortuna, come dicevo. Perché per tutta la

giornata successiva la gamba mi ha fatto talmente male che quasi non sono riuscito a pensare ad altro. Se ci avessi provato, la testa mi sarebbe andata in corto circuito, con tutte le connessioni incrociate che l'avrebbero attraversata. Desirée, di nuovo lei. Tutte le vecchie emozioni che mi laceravano le viscere. Anita. Che per fortuna dormiva sia quando sono tornato a casa che quando, la mattina, sono uscito zoppicando per andare nella stalla. Ho persino evitato di fissare il suo lavoro a maglia in un angolo della panca della cucina mentre mi scolavo una tazza di caffè solubile sciolto nell'acqua tiepida di rubinetto, teso come una molla e pronto a scattare per non doverla guardare negli occhi.

E poi mungere con una gamba tesa, il ginocchio grosso come un pallone e tutto caldo e pulsante. Saltellando dappertutto ho cercato lo sgabello, uno di quelli molleggiati da allacciare in vita, che non uso mai. Era talmente tanto che non mi ci sedevo che ho perso l'equilibrio e sono volato nel canale di scolo del liquame battendo di nuovo il gomito dolorante. E lì, steso nella merda, mi sono ritrovato con un sorriso da orecchio a orecchio a dire a voce alta che mi stava bene, pezzo di merda che non ero altro, e a pensare a come avrei fatto ridere Desirée raccontandole la scena. Ero così felice che mi vergognavo.

Ma non è che poi le abbia raccontato granché. Non era la situazione giusta per chiacchiere e aneddoti divertenti. Già solo a ripartire, quella sera, mi sono depresso di brutto per aver dovuto mentire ad Anita, che per cena aveva preparato le salsicce con le patate all'aneto, il mio piatto preferito. Il catalogo di *Gioie & gioielli* era sulla panca e ci scommetto che non era un caso, ma io ho finto di non vederlo. Ho avuto l'impressione che mi guardasse con maggiore insistenza del solito e ho imbastito una balla dicendo di essere scivolato nel fienile facendomi male al ginocchio, l'aria abbacchiata di chi

cerca compassione. Bello stronzo, a venire a farsi consolare dopo averle messo le corna. Ma funziona sempre: l'infermiera che è in lei ha preso il sopravvento e si è messa a tastarmi il ginocchio con fare esperto per poi fasciarmelo per bene e dirmi che era solo una leggera distorsione.

Per poco non sono rimasto soffocato quando ho borbottato che Berggren, del paesino accanto, voleva una mano per compilare un modulo dell'Unione Europea e sono andato zoppicando al pick-up, sgommando in direzione della città e rendendomi conto solo dopo un po' che Berggren sta dalla parte opposta, cazzo, per cui se Anita aveva guardato fuori dalla finestra mi conveniva prepararmi a rispondere a qualche domanda.

Ma non m'importava, perché dovevo andare: ero un uomo con una Missione. Perdinci, un supereroe! Uno di quelli che, grazie ai suoi poteri magici, avrebbe fecondato un gamberetto! Mi mancavano solo le ghette e il mantello. E un bell'emblema sul petto... Un grosso spermatozoo, magari?

Ho riflettuto un pochino, chiedendomi se mi sarei dovuto sentire sfruttato. Questo modo di prendere un ex amante e approfittare di lui solo perché le era saltato in testa che voleva un figlio non sfiorava l'abuso sessuale? Forse avrei dovuto sollevare il mento e dirle di andare ad aprire un conto in una banca del seme.

In realtà sapevo benissimo che non avrei mai potuto rinunciare, neanche se fossi stato costretto ad andare a piedi in città saltellando sulla mia gamba zoppa. E per Desirée un figlio non rappresentava un giocattolino nuovo e basta. L'unica cosa che mi ha impedito di cantare a voce alta l'*Osanna* mentre guidavo era il tarlo del dubbio che fosse proprio a quegli affarini con la codina che era interessata, più che a me. E, com'era prevedibile, avevo gettato tutte le esitazioni in un pozzo per poi sigillarlo ermeticamente. Forse non avrei

mai dovuto dare alcuna spiegazione ad Anita... E che cazzo, magari ero stato contaminato dalla criptonite verde – o almeno dal Roundup o qualche altro pesticida che si usa in agricoltura – e tutti i miei spermatozoi erano appassiti... E a quel punto a Desirée non sarei più servito, no?

Dopo che abbiamo fatto l'amore si è messa a piangere e ha detto che non voleva più rivedermi, perché altrimenti avrebbe cominciato ad avere di nuovo nostalgia di me. Nostalgia? Di nuovo? A questo punto ero così confuso che ho detto "Ah" e sono andato via dal suo appartamento, vagando fino a casa con un mal di testa pulsante. Però la sera dopo sono tornato là lo stesso. Tre tentativi, avevamo detto. E anche se non voleva, avevo deciso di chiederle cos'aveva inteso dire con quel "di nuovo".

Ma la terza sera non era in casa. O comunque non mi ha aperto.

2. Desirée

Mi sono svegliata con l'odore di Benny sul cuscino. Sapone, con un vago aroma di fieno, olio motore, caffè e una punta di merda di vacca nella nota dominante, tanto per usare le espressioni delle pubblicità dei profumi.

Quel giorno è stato stranissimo, come se con un passo fossi uscita dalla mia vita e mi fossi messa di lato, a una certa distanza: ogni pensiero era un appunto a margine, un'evasione dalla mia esistenza ordinata, prevedibile e tutto sommato piacevole.

Perché in fondo era così. Dovevo per forza azzerarmi, bloccarmi a metà del passo, finché questa cosa assurda non si fosse chiarita. Se fossi rimasta incinta saremmo stati costretti a rimettere tutto in discussione, a ridisegnare la carta. Se invece non fosse successo, sarebbe rimasto tutto come prima, senza che accadesse niente di speciale.

Non mi sentivo così da quando ero piccola e zia Anna-Lisa mi minacciava sostenendo che i bambini che dicevano le parolacce finivano in orfanatrofio. Ero appena diventata amica di una certa Agneta, del palazzo di fianco. A volte diceva porca merda e si puliva il moccio con la manica, e io l'ammiravo sconfinatamente desiderando essere come lei. Ma se mio padre avesse scoperto che anche io snocciolavo giaculatorie di parolacce, mi avrebbe portato via in macchina e lasciato in una grande casa piena di bambini e signore cattive. Anche in quell'occasione avevo fatto un passo ed ero uscita dalla mia vita, te-

nendomi pronta per diversi giorni. Non giocavo con la mia bambola nuova per non sentirme troppo la mancanza, non parlavo per non imprecare per sbaglio. Sparecchiavo e mi lavavo i denti per un'eternità, per assecondare i grandi. Zia Anna-Lisa aveva detto alla mamma che mi aveva viziato, ma che per fortuna per rimediare era bastato che "qualcuno" che non la coccolava troppo prendesse in mano la situazione. Intendeva se stessa. Poi lei se n'era andata a casa sua e tutto era tornato come al solito, e io avevo imparato a dire porca merda con il giusto slancio, ma solo a casa di Agneta.

Di colpo il "mio" appartamento non era più solo mio. All'inizio avrei potuto tenere il lettino bianco con le sponde nella stanza da letto e mettere un piano fasciatoio sulla vasca, ma poi avrei dovuto sgomberare lo studio e trasformarlo nella camera del bambino. E qualche giorno prima, al lavoro, Lillian aveva chiesto se qualcuno era interessato al letto matrimoniale suo e del marito, visto che avevano intenzione di andare a stare in camere separate una volta che anche l'ultimo figlio fosse andato a vivere da solo. Nella mia stanza ci sarebbe stato: era largo solo un metro e cinquanta e Benny poteva...

O forse la scelta sarebbe caduta sulla mansardina di Rönngården? Sarebbe stata davvero carina, proprio accanto alla camera di Benny con le tende stile vestito da ballo, ma era coibentata o era solo un ripostiglio? E come ci saremmo potuti permettere una macchina per me?

Già, però nella camera di Benny al momento dormiva un'altra donna. Era andato direttamente nel suo letto, ieri? E se ci fossimo ritrovate in coda insieme in farmacia a comprare un test di gravidanza, per poi andare ciascuna per la sua strada e boccheggiare entrambe davanti al risultato positivo?

A quel punto ho messo una grossa pietra su tutti i pensieri e i progetti che mi ronnavano nella testa e ho premuto il pulsante PAUSA. Standby, insomma. Niente piani finché non aves-

si avuto in mano l'esito del test. E niente del tutto se fosse stato negativo. O così m'illudevo.

Non avevo neanche intenzione di vergognarmi a vuoto nei confronti della sua donna. Era evidente che si sarebbe risolto tutto in niente. Era solo il capriccio di una donna sola, piegata sotto il peso del gigantesco e rumorosissimo orologio biologico che voleva mettere a tacere.

Per tutta la giornata mi sono osservata dall'esterno, mio malgrado. Un senso d'irrealità: ecco qui la Donna Gravida che beve succo d'arancia e mangia cibi nutrienti ed evita di portare pesanti pile di libri. Sì, mi comportavo così perché non riuscivo a farne a meno, e la sera, quando mi è venuta voglia di un bicchiere di vino da accompagnare all'omelette, ho guardato affascinata la mia mano che ne versava il contenuto nell'acquaio. Come se fosse mossa dall'utero, non dagli impulsi del cervello.

Benny... Be', a Benny non riuscivo neanche a pensare. Ogni volta che la mente partiva in quella direzione stringevo forte gli occhi e scendevo, un gradino dopo l'altro, fino alla mia Stanza interiore. In passato ho frequentato un corso di autoipnosi. Eppure lui è rimasto ugualmente lì al mio fianco per tutta la giornata, come l'immagine sdoppiata di un televisore mal sintonizzato. Sono arrivata addirittura a convincermi che quella che nel pomeriggio mi fissava da un angolo della biblioteca fosse la sua donna. Come se mi conoscesse! Non ci siamo mai incontrate, faccia a faccia.

La sera è tornato, intorno alle otto. Era mezz'ora che il cuore mi batteva forte nel petto come se stessi correndo la maratona. Ho avuto l'impressione che zoppicasse, ma non sono neanche riuscita a chiedergli perché: era tutto troppo fragile per parlare. Ci siamo solo scambiati un sorriso ebete e poi siamo andati dritti in camera a mettere in atto il nostro folle piano. Poi ho pianto e gli ho detto che non doveva più tor-

nare, che non ce la facevo. «Non voglio ricaderci e cominciare ad avere di nuovo nostalgia di te» gli ho detto.

«Hai avuto nostalgia di me?» ha chiesto lui, con la voce autenticamente sorpresa.

3. Anita

Ho capito subito che qualcosa bolliva in pentola quando ha detto soltanto che doveva andare in città ed è partito come se avesse il pepe al culo. E dato che borbottava sempre una parola o due sulla sua destinazione, questa volta doveva trattarsi di qualcosa su cui non voleva borbottare niente, qualcosa che aveva a che fare con quella Gamberetto con la puzza sotto il naso di cui mi aveva tanto parlato. Come se cercasse, parlandone, di allontanarla da sé, di mettere tra loro quanta più aria possibile.

Quando iniziava a raccontarmi di come lei diventava verde in faccia ogni volta che lo vedeva pulire il letame sotto i box dei vitelli o mi descriveva il sapore delle sue polpettine di ceci, io non dicevo mai niente. Sentivo benissimo che stava solo cercando di convincere se stesso di quanto fosse la persona sbagliata per lui, e a quel punto non è che avessi tanto da aggiungere, considerando oltretutto che non l'avevo mai conosciuta. Mi sono sempre limitata a prendere in mano il lavoro a maglia, e dopo un po' quasi tutto mi entrava da un orecchio per uscire dall'altro. Due rovesci, due dritti, cambiare colore e fissare il filo sul retro, e certo che dev'essere stato penoso, e che ne dici se per cena facessi le salsicce? Con le patate all'aneto?

Adesso mi pento di non aver ascoltato con maggiore attenzione. Sarebbe stato utile sapere qualcosa di più sulla persona con cui avrei avuto a che fare. Perché dopo ieri sera ho la netta impressione che niente sarà più semplice come lo era

anche solo all'ora di pranzo, quando ha detto che le mie polpettine con i pistacchi erano buone come quelle di zia Ellen e abbiamo sfogliato il catalogo di *Gioie & gioielli*. Oro bianco, sottile, con una specie di serpentina intorno. Gli anelli non devono essere troppo grossi perché può succedere facilmente che si impiglino in qualche punto del trattore, e se l'anello non si rompe finisce che parte anche il dito. E bisogna che Benny se le tenga strette, le dita che gli rimangono.

È tornato che erano le dieci di sera. Io stavo guardando *L'antiquario itinerante*. Dio santo quante vecchie cianfrusaglie accumula la gente! E adesso neanche si può riverniciare il vecchio comò o trattare il legno con la liscivia. A quanto pare i mobili consumati e smussati dalle generazioni sono molto più belli. Benny non ha detto niente: è solo andato a sedersi al computer e ha tenuto lo sguardo fisso su quel nuovo programma di gestione della razione alimentare che non abbiamo mai usato, senza neanche sfiorare la tastiera.

Sono andata lì e gli ho chiesto se voleva una tazza di caffè, ma lui ha sorriso e annuito senza guardarmi, come se non mi avesse sentita. È stato solo in quel momento che mi sono spaventata davvero: qualcosa nel mio petto ha fatto *clunc*, e mi è venuto un mal di testa fulminante. Così sono andata su a letto, pensando che se per caso lui aveva voglia non avrei fiata-to sul mal di testa: l'ho fatto altre volte. Se gli dico che non è il momento, per l'emicrania o le mestruazioni o qualche altro motivo, mi fa una carezza sulla testa e si addormenta, ma poi non prende più iniziative: la volta dopo devo cercare di interessarlo in qualche modo. È come se potesse farne tranquillamente a meno, se non altro con me.

È normale? Spesso leggo su qualche rivista articoli intitolati *Mille e un modo per risvegliare il desiderio del tuo lui* o test in cui si deve rispondere alle domande su com'è e poi ti dicono cosa devi fare, tipo cominciare a stratonargli le mutande di sor-

presa mentre sta guardando *Novantesimo minuto* o metterti a dare leccatine qui e là. Non ho ancora provato perché mi sembra una cosa piuttosto ridicola, però ho sempre pensato che se mi sembrerà che perda interesse mi metterò a leggere e a dare leccatine pure io. Sicuramente lei, quella Gamberetto, lo faceva. *Bleah*. Comunque con quelli che hanno un lavoro come il suo non si può mai sapere. A volte dice soltanto: “Ma santo cielo, siamo in pieno raccolto, lo sai che sono sfinito!”. Oppure è una di quelle notti in cui hanno partorito tre vacche. O ancora, ha lavato lo spandiconcime e ha l'impressione che tutto puzzi ancora di merda. Mah, non lo so.

Quella notte, comunque, non ho avuto motivo di preoccuparmi, almeno per il mal di testa. È venuto su solo dopo diverse ore, e a quel punto io avevo spento la luce ed ero lì stessa in silenzio. Lui si è coricato con le braccia sotto la testa ma non dormiva, si sentiva dal respiro. Alla fine mi sono addormentata io. In realtà ero stanchissima perché avevo fatto il turno di notte e non avevo ancora recuperato completamente. La mattina era già in piedi.

Per tutta la giornata, al lavoro, ho girato come un'anima in pena. Non aveva detto né fatto niente, ma sentivo che l'universo intero era in bilico. Così, dopo il lavoro, ho messo in atto quello che mi ero ripromessa di fare molte volte, ma che poi non mi era sembrato così importante: sono andata alla biblioteca per guardarla.

Un'idiozia bella e buona, a dire il vero: neanche sapevo che faccia aveva. Lui non aveva delle sue foto, l'avevo verificato controllando nel portafogli. Ecco lì una che si muoveva a passettini sui tacchi alti: una bella donna, con i capelli scuri e un tailleur beige e un paio d'orecchini a forma di foglia, ma con due profonde rughe appena sopra la radice del naso, come se fosse sempre incazzata con qualcuno. Lui la chiamava la ragazza beige, ma non mi pareva che potesse corrispondere.

Proprio in quel momento una signora anziana ha chiesto «Per caso hai visto il mio catalogo, Desirée?», e a quel punto ho notato una donna pallida seduta al banco delle informazioni, lo sguardo fisso nel vuoto. Non ha risposto.

Sorrideva tra sé e sé. E allora ho sentito di nuovo quel *clunc* nel petto e ho pensato: ecco, è finita.

4. Desirée

Negativo. Il test di gravidanza era negativo.

Non vedevo Benny da quella sera in cui avevo pianto tra le sue braccia e gli avevo detto che non avevo la forza di incontrarlo un'altra volta. Aveva suonato alla porta, la sera dopo – almeno credo che fosse lui –, ma io ero rimasta seduta al buio con le braccia strette intorno al mio cuscino indiano, quello che mi aveva regalato lui una volta, perché trovava che il mio soggiorno fosse incolore come la sala comune di un reparto d'ospedale. Aveva suonato e suonato e io avevo lasciato scorrere le lacrime e non gli avevo aperto. Sulla seta azzurra, delicatissima, sono rimaste delle chiazze di sale.

Eppure credo di aver avuto per tutto il tempo nel mio inconscio il pensiero che, dopo, avrei spiegato a Benny perché non gli avevo aperto. Dopo, cioè quando saremmo stati di nuovo insieme. Quando ci saremmo ritrovati seduti ai due lati del tavolino della caffetteria della biblioteca e, con la fronte corrugata e il volto grave, avremmo deciso come portare avanti quella gravidanza. Come ci saremmo sistemati, come avremmo affrontato il problema della sua convivente, se saremmo andati ad abitare insieme prima del parto, se saremmo andati ad abitare insieme in assoluto. Se avremmo fatto l'amniocentesi... In qualche modo ero talmente convinta che quel colloquio al tavolino della caffetteria della biblioteca si sarebbe svolto, che sono rimasta stordita dallo shock della notizia. E che diavolo, avevo già cominciato ad avere la nausea

la mattina! Insomma, una gravidanza isterica in piena regola, come una cagna di due anni.

Negativo. Il test era negativo. Non ero emotivamente preparata, anche se ogni mattina mi ero ripetuta come un mantra che “se il test è negativo mi regalo una settimana alle Azzorre e poi decido come affrontare il mio desiderio di maternità...”.

Sì, domani. Inutile blaterare, Desirée, tanto non ci casca nessuno, a parte te, per quanti cataloghi di agenzie di viaggio ammucci sul comodino.

Perché questa volta mi sono davvero data la zappa sui piedi. Prima di questa idea folle di chiedere a Benny di mettermi incinta ero quasi riuscita a dimenticarlo. Insomma, magari non dimenticarlo, ma accantonarlo. Non era stato seppellito niente, era ancora tutto lì, però io ero andata avanti, avevo visto socchiudersi nuove porte, sentito nuovi profumi nel vento. Benny era una parte del mio passato, e nemmeno una delle peggiori.

La mia vita era abbastanza emozionante, potevo immergermi in un lavoro che amavo, ma anche provare a fare un passo verso la decisione di diventare genitore, e all’inizio era stata quella la mia scelta. Mi sentivo calda e piena di vita, come un campo appena arato e brulicante di utili microbi in attesa di un seminatore. Certo, sarei potuta andare in Danimarca, in una clinica. Nel peggiore dei casi anche mettermi a ciondolare in qualche bar e rimorchiare a forza di chiacchiere un inseminatore non troppo ripugnante. Ma dopo una notte di sogni irrequieti nei quali Benny gettava sorridente su un campo manciate di semi – che tirava fuori da un enorme cartoccio da popcorn –, avevo capito che il mio inseminatore era lui. E così gli avevo telefonato, ingenua come un’adolescente la cui esperienza è circoscritta alla posta dei lettori di una rivista per ragazzine.

Avrei dovuto capire cosa rischiamo. Di colpo avevo aggior-

nato al presente un passato doloroso. Lui era tornato nella mia vita, con i suoi capelli buffi da troll e il suo odore, la sua parlata e il suo senso dell'umorismo. Come sarei mai riuscita ad allontanarlo di nuovo da me e a restituirlo, appena appena usato, alla donna che aveva ben più diritto di averlo, visto che gli dava esattamente quello che gli serviva?

Com'è che non mi ero neanche posta la domanda, prima di chiudere gli occhi e fare il grande balzo?

Perché adesso è troppo tardi. Adesso non mi rimane che fare quella telefonata e dirgli che non è successo niente e ciao ciao e auguri per tutto. Dopodiché accanto a me ci sarà di nuovo un buco vuoto e ventoso, ancora più difficile da riempire rispetto alla volta scorsa, dato che ora so quanto era speciale il rapporto con Benny e quanto si è rivelato difficile per me trovare un altro partner.

Porca puttana, deficiente di una cretina che non sei altro, tu e il tuo desiderio di maternità del cavolo. Una come te non bisognerebbe farla entrare nel raggio di dieci metri da un bambino indifeso, visto che sei emotivamente ritardata e della tua vita sentimentale non capisci più di quanto un sordo ne sappia dei versi degli uccelli.

Ti sta proprio bene, Desirée, e adesso puoi anche smetterla di giocare con le vite degli altri! Tutte le vecchie questioni che non siete mai arrivati non dico a risolvere, ma neanche a toccare, quando c'era ancora il tempo di farlo, come t'illudevi di affrontarle questa volta? Cosa credevi che avrebbe dovuto fare la sua convivente? Magari pensavi anche a un simpatico regalino d'addio per lei, che so, un vaso di ceramica?

Naturalmente la verità è che non avevo pensato affatto. Quante volte ho sentito donne amareggiate con mariti in balia della crisi di mezz'età sibilare che gli uomini ragionano con la testa sbagliata... Quanto a me, avevo ragionato con l'utero. Adesso a cuccia, vecchio mio, abituati all'idea di rimane-

re vuoto e passare quel che resta della tua monotona vita a produrre qualche litro di sangue al mese e nient'altro. È venuto il momento di telefonare, Desirée.

So ancora il suo numero a memoria.

5. Benny

Mi ha chiamato nella stalla durante la mungitura mattutina. Anita non mi accompagna mai a quell'ora: o è al lavoro oppure sta recuperando il sonno dopo un turno di notte.

«Non so come dirlo» ha esordito.

«Dillo e basta» ho risposto con la voce roca. *Maschio o femmina?* ho pensato.

«Va bene. Non è successo niente. L'hai scampata». E ha smesso di parlare.

«Come, niente?» ho detto. Nella mia testa si era fermato tutto. Ero già andato a dare un'occhiata al vecchio tornio del nonno per vedere come fare i pomoli per la culla di legno. «Il test non ha funzionato? Oppure stai cercando di sbarazzarti di me e scappare con il piccolo per tenertelo tutto per te?».

«Non hai sentito cos'ho detto?» è sbottata. E io la riconosco, la sua voce, quando è sull'orlo del pianto. «Non è successo niente! Il test è negativo!».

«Niente? Niente di... niente?» ho chiesto come uno stupido.

Ha sbuffato e ha risposto per le rime.

«Niente bambini, però puoi aspettarti una cucciolata per aprile o giù di lì!».

«Ascoltami, Desirée» ho detto, lasciando passare un po' di silenzio. «Mi ascolti?».

«Cosa?».

«Non sto ridendo» ho detto.

«No, lo so. Neanche io».

Siamo rimasti in silenzio tutti e due per un po'.

«Non c'è niente che possiamo fare?» ho chiesto, geniale come mio solito.

Lei è sbottata in una risatina, ancora con il pianto nella voce. «Cosa proponi?» ha detto. «Non si può ricorrere in appello contro un test di gravidanza, se era a questo che pensavi».

«Si possono fare altri tentativi».

Silenzio.

«Ho detto...».

«Ho sentito cos'hai detto».

Un altro silenzio. Intorno a me le vacche muggivano sempre più forte. Avevo giusto fatto in tempo a dare da mangiare a metà della mandria e quelle rimaste a secco erano di pessimo umore, mentre le prime avevano già finito la loro porzione e sentivano che mancava qualcosa. Quelle che avevano partorito da poco avevano le mammelle gonfie e muggivano più forte di tutte.

«Desirée, devo...».

«Sei stato tu a chiudere» ha detto con una vocina esile.

«Stronzate!» ho sibilato. «Eri tu che non volevi investire su di noi! Lo sai benissimo! Io ho solo tratto le conseguenze!».

«E tu cos'eri disposto a investire?».

Ottima domanda. Ha detto qualcos'altro, ma la 575 Jessie ha muggito talmente forte che non ho capito.

«No, così non funziona» ho gridato. «Ti richiamo quando rientro in casa!».

Probabilmente ha risposto qualcosa che non ho sentito. Ho riattaccato e mi sono messo a mungere. Le vacche erano talmente irritate e disturbate che una mi ha mollato un calcio: una sferzata improvvisa, laterale. Le mie vacche non lo fanno mai,

e quindi non ero preparato. Il calcio mi è arrivato sul ginocchio, non quello indolenzito ma l'altro. Mi si sono piegate le gambe e per la seconda volta in pochi giorni sono finito nel canale di scolo del liquame. Stavano cercando di dirmi qualcosa? Qualcosa tipo: Benny, sei un vero pezzo di merda?

Appena finito sono rientrato, mi sono fatto una doccia sommaria e le ho telefonato. Non rispondeva, e allora ho chiamato il centralino della biblioteca. Mi ha risposto lei.

«Sono io» ho detto. «Adesso posso parlare».

«Io invece no!» ha sibilato. Poi, a voce più alta: «Ha provato a cercare tra le opere di consultazione?».

Cazzo, proprio adesso che avevamo ripreso in mano un filo fragile e sottile e provavamo a intrecciarlo, ecco che ci si mettevano di mezzo le vacche da una parte e gli utenti della biblioteca dall'altra. Non era così anche prima, a pensarci bene?

«Mi sei mancata tanto!» mi sono lasciato scappare.

«Attacca. Ti richiamo tra un paio di minuti».

Sono rimasto lì a tamburellare con le dita sulla cerata a fiori azzurrini del tavolo della cucina, comprata da Anita. Poi il telefono è squillato. La voce era metallica e in sottofondo si sentiva scrosciare dell'acqua.

«Dove mi hai portato?».

«Ti chiamo dal cellulare. Dal bagno delle signore della biblioteca». Sembrava vagamente imbarazzata.

«Guarda te dove ci tocca andare a nasconderci» ho sghignazzato.

«Però devi ammettere che ti porto in posti inediti. Allargò i tuoi orizzonti, insomma».

«Sì. L'hai fatto spesso».

«Anche tu».

Silenzio, ancora.

«Non posso lasciarti andare di nuovo!» ho detto alla fine.

«Vendo quelle vacche del cazzo per farne kebab e vengo a vivere in quella specie di reparto ospedaliero che è il tuo appartamento. Puoi tenermi come animale da compagnia: non abbaio e neanche sporco i tappeti. Basta che tu mi metta sul pavimento una scodella di zuppa di lenticchie una volta ogni tanto!».

«Ascoltami, Benny!» ha detto Desirée, ed è sceso il silenzio. «Hai sentito? Non ho riso».

«Allora di' qualcosa tu! Sul serio, non posso immaginare di perderti di nuovo!».

«Lo so. Sono due settimane che mi tormenti camminandomi dietro in punta di piedi, Benny. Neanche io riesco a sbarazzarmi di te. Ma non ho intenzione... Merda, arriva qualcuno!».

«Ma abbiamo appena perso un bambino!» ho gridato disperato. Lei ha chiuso lo stesso la telefonata.

Stasera dico ad Anita che ho una riunione della Coldiretti.

6. Desirée

La mia teoria è che le persone innamorate scivolino a un quoziente intellettivo di 72 o giù di lì: giusto il minimo per riuscire ad andare in bagno da sole e a non farsi prendere dalla polizia in giro per la città, ma decisamente troppo poco perché si possa fare un qualche affidamento sul loro buonsenso.

Benny e io siamo riusciti in qualche modo a convincerci a vicenda di vederci *altre* tre sere, solo tre, quando fosse di nuovo venuto il momento giusto. Probabilmente avevo sbagliato i calcoli, e quindi la volta precedente non avevamo avuto una vera possibilità. E *dopo*, se non fosse successo niente, non ci saremmo mai più rivisti.

L'ultima di quelle tre sere di bonus che ci eravamo concessi, al momento di separarci ci siamo abbarbicati l'uno all'altra come se uno di noi dovesse partire per la guerra. Sentivo scorrere le lacrime sul mio viso, e quando ho appoggiato la mano sulla guancia di Benny mi sono accorta che era umida.

«Cosa fai, contadinone grande e forte? Piangi?».

«No, è solo condensa» ha risposto tirando su col naso.

Probabilmente nessuno dei due contava più sulla possibilità che rimanessi incinta. Era come se ci stessimo soltanto affannando a fregare noi stessi, ritagliandoci di nascosto tre notti in più per mettere a tacere la nostra incasinata e impossibile relazione. Non ho mai goduto tanto del sesso, non mi sono mai sentita così vicina a qualcuno, ma chissà, forse è perché sentivo che non ci sarebbe stato un seguito. Che era un addio

di una tristezza infinita, un addio che la nostra relazione meritava ma non aveva mai avuto. E forse lo sentiva anche lui, perché in quei giorni nessuno dei due ha mai parlato di un seguito. Anzi, quasi non parlavamo affatto.

«Quel quadro è nuovo, vero?».

«Mmh. Come hai fatto a farti male alla gamba?».

«Non credo che vorresti saperlo».

In silenzio andavamo nella mia camera, in silenzio facevamo l'amore per ore e in silenzio ci abbracciavamo davanti alla mia porta quando doveva andarsene. Cosa dovevamo dire? Io non volevo davvero sapere nulla della sua nuova vita, della sua nuova donna, e penso che neanche lui volesse raccontarmela, né sapere della mia.

Tre sere possono essere un tempo stranamente lungo. La prima ci si sente ricchi: si ha ancora a disposizione quasi tutto. La seconda si pensa: "Se non altro non è l'ultima". La terza si è talmente impegnati a vivere l'attimo che sembra non avere fine.

Quella sera, comunque, qualche parola l'abbiamo detta. Mentre ci stringevamo forte le mani abbiamo ripetuto l'impegno a non rivederci più se il test non fosse risultato positivo. E ci siamo promessi a vicenda, in modo ridicolmente infantile, di baciare la cornetta dicendoci addio dopo quella telefonata e di pensare alla bocca dell'altro. L'ultimo bacio. Poi, di sfuggita, abbiamo aggiunto che se... se... ne avremmo riparlato a quel punto.

Lo sentite anche voi. A raccontarlo, non sembrava affatto che contassimo sulla possibilità di diventare genitori, no? Capisco perfettamente le coppie che si precipitano a fare visite per appurare se sono fertili quando hanno appena deciso di togliersi il preservativo e al primo tentativo *non succede niente*. Prima di rimanere incinte si è, come dire, terribilmente *non* incinte, e forse non lo si diventerà mai.

Ripensavo a tutto quello che le mie amiche, con o senza figli, mi avevano detto su quanto poteva essere difficile fare un figlio quando si cominciava ad avvicinarsi alla mezza età. Mica bastava infilare la monetina nella fessura: bisognava preoccuparsi di grafici della temperatura, di mettersi in verticale sulla testa e Dio solo sa cosa. A volte mi sorprendevo a pensare che quegli incontri con Benny, che avevo organizzato d'impulso, forse erano stati un modo inconscio per mettere a tacere il mio corpo e quel rumorosissimo e inesorabile orologio biologico: lo vedi? Faccio del mio meglio! Se adesso non succede niente non dare la colpa a me! Sei tu quello che non funziona!

E neanche ero mai arrivata a immaginare un bambino in una prospettiva un pochino più lunga. Dopo i primi tentativi infruttuosi avevo cominciato a pensare di trasferirmi a Göteborg, visto che mi avevano offerto un lavoro là. Poteva essere stimolante: avevano dei progetti per un museo delle fiabe, con un cinema riservato alle proiezioni per bambini. Davo addirittura mano libera alle idee: si poteva realizzare una grotta, illuminata dalla luce magica delle fiaccole, in cui dei bravi narratori potessero raccontare fiabe e storie. Si poteva organizzare un festival del cinema per ragazzi con gli stessi ammennicoli di quelli per adulti: concorsi e conferenze, feste e prime, tutto a misura di bambino. Ero anche andata su Internet a vedere se a Göteborg si trovava qualche appartamento alla mia portata.

Poi ho cominciato a soffrire di nuovo della mia vecchia dispepsia. Mi sentivo un po' male quasi tutto il tempo, ma soprattutto mi davano fastidio il caffè e il fumo. Tutti gli odori erano diventati più forti. Ero stanca e fuori forma e capitava che dormissi dieci ore di seguito. Il seno mi si è gonfiato al punto di somigliare a un paio di meloni indolenziti. Le mestruazioni ritardavano e io l'ho preso come un segno che la psiche influenzava persino il ciclo: quando si è tutti presi dalla propria fertilità può succedere.

Poi sono andata in farmacia e ho ricomprato il test.

Positivo? Ho fissato lo stick. E ricordo che il mio primo pensiero confuso è stato: “E adesso chi organizzerà la grotta delle fiabe a Göteborg?”.

Indice

PRIMO ANNO. Nuvolosità in aumento	9
SECONDO ANNO. Stabile e soleggiato	51
TERZO ANNO. Precipitazioni sparse	105
QUARTO ANNO. Avvisi di burrasca	137
QUINTO ANNO. Passaggio di un fronte freddo	165
SESTO ANNO. Ampie schiarite e sole a tratti	195
SETTIMO ANNO. Nebbie e foschie, visibilità scarsa	217